

Cagliari Scandalo Usl Indiziati cinque dc

CAGLIARI Due senatori e tre consiglieri regionali democristiani sotto inchiesta per il cosiddetto «scandalo dei reagenti chimici» alla Usl n. 20 di Cagliari. Il sostituto procuratore Mario Marchetti ha disposto nei loro confronti un supplemento di indagini prima di chiudere l'inchiesta che ha già portato in carcere sei persone (fra cui un consigliere comunale dc, un amministratore della Usl socialista e un primario socialdemocratico) con l'accusa di «peculato, falsità ideologica e concorso in corruzione». Sui nomi dei nuovi politici «eccellenti» indiziati, c'è il massimo riserbo dei magistrati. Per ora si sa solo che a tirarli in ballo sarebbe stata una agenda trovata a casa di uno dei principali imputati, Alberto Granara, amministratore delegato della «Biomed srl», la società al centro dello scandalo. Secondo alcune indiscrezioni inoltre le indagini riguarderebbero alcune cene elettorali organizzate coi fondi della Usl. L'inchiesta ha preso spunto proprio dalle numerose irregolarità riscontrate nella fornitura di reagenti chimici dalla Biomed all'ospedale cagliaritano «San Giovanni di Dio», con un danno alle casse della Usl di oltre 200 milioni.

Il pm del maxiprocesso rischia il trasferimento da Palermo sulla base di accuse mossegli dal «collega» Alberto Di Pisa

Ayala, ultima difesa al Csm

«Qui si saccheggia la mia vita privata»

«Questo è un autentico saccheggio di quel che rimane della mia vita privata». Così Giuseppe Ayala, il pm del maxiprocesso, ha definito davanti al «plenum» del Csm la relazione che propone il suo trasferimento da Palermo. Per il suo difensore, il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna, il procedimento, fondato sulle accuse di Alberto Di Pisa, non avrebbe mai dovuto avere inizio. Il voto è previsto per oggi.

Un fondamento un po' vago e inaffidabile per incaricare una procedura di trasferimento. Tanto più dopo che si è dimostrato che, prima di quell'articolo, altri servizi giornalistici avevano indicato in un magistrato il «corvo» degli anonimi.

La relazione Canti si aggrappa allora alle disavventure giudiziarie del Palma e ad assenti interventi di Ayala in suo favore. Ma, dopo aver dedicato dieci pagine a questo «caso», ammette che - se interventi vi furono - essi non entrarono nel merito dei procedimenti penali in corso.

Per Luigi Vigna (il procuratore fiorentino che ha sostenuto l'accusa al processo per la strage sul rapido 904) è il difensore di Ayala davanti al Csm. Vigna è presidente nazionale di Magistratura indipendente, il gruppo di cui fa parte Canti e altri accessi accusatori del giudice palermitano ieri ha svolto un intervento vigoroso e appassionato a favore di quelle che ha definito «le buone ragioni di Ayala, mai

scadute nella propalazione di notizie e accuse su altri colleghi, neppure su Di Pisa». «Spiace - ha detto Vigna - che le contestazioni del Csm non abbiano carattere di analiticità. Qui si fa un processo alle intenzioni, alle streghe, al futuro». Circa il debito con la banca, il difensore ha rilevato che «tollerare sostanzialmente la moglie, assai facoltosa, e che Ayala versò in quel conto più di quanto ne attinse. La banca ha rispettato le procedure e mai è derivata dalla vicenda una diminuzione di prestigio del magistrato».

Nelle prime fasi del dibattito Elena Pacotti e Gian Carlo Caselli (Magistratura democratica) hanno sostenuto l'estraneità di Ayala a qualsiasi addebito. Per il trasferimento del sostituto procuratore di Palermo si è invece pronunciato Dino Felisetti (laico designato dal Psi). Vito D'Ambrasio (Movimento per la giustizia) ha chiesto il rinvio degli atti in commissione. Il voto è previsto per oggi.



Il giudice Giuseppe Ayala al suo arrivo ieri a palazzo dei Marescialli

Catania Al telefono c'era il «pentito»?

CATANIA «Mi avete chiamato pentito ma io non lo sono. Tra i «caricagnoli» non ci sono pentiti. È stata una montatura dei magistrati per far cadere in trappola i miei amici». Lo aveva sostenuto l'altra sera una persona rivolta per telefono al quotidiano di Catania «La Sicilia» e alle emittenti locali «Antenna Sicilia-Teletna» e «Telesicilia» qualificandosi come Sebastiano Mazzeo (il mafioso catanese di vent'anni scomparso il 7 ottobre scorso a Roma durante un permesso trascorso fuori dal carcere sotto la protezione dell'alto commissariato antimafia, che lo ospitava in un appartamento del quartiere Pizzoli).

Dopo la decisione del Csm forse ricorrerà al Tar Di Pisa torna al lavoro scortato «Non ho intenzione di arrendermi»

Il giudice Alberto Di Pisa si è presentato ieri di buon'ora, scortatissimo, al palazzo di giustizia di Palermo. Non ha voluto rilasciare dichiarazioni limitandosi a dire: «Quasi certamente ricorrerò al Tar del Lazio». Un suo collega: «Spegniamo i riflettori puntati sulla magistratura palermitana». Pochi i commenti in un palazzo dove l'atmosfera continua ad essere incandescente.

Il ricorso al Csm fa sapere che sul ricorso al Tar adesso servirebbe solo ad ingarbiare ulteriormente la vicenda.

Se così fosse, il presunto «corvo» resterebbe seduto dietro la sua scrivania alla Procura della Repubblica senza, di fatto, svolgere alcuna attività. Tutti i processi che gli erano stati assegnati - compreso quello sugli appalti al Comune di Palermo che Di Pisa indica come fonte di tutti i suoi mali - sono stati affidati dal procuratore Curti Giardina ad altri magistrati.

Nessuno è disposto a commentare la decisione del Csm se non tenendosi sul vago come fa il sostituto procuratore Giusto Sciacchitano che per anni ha lavorato a fianco di Di Pisa: «Sono del parere che qualunque cosa lo dicessi farei sorgere altre domande, contribuendo così ad alimentare lo scompiglio. Intendo invece parlare, come ho sempre fatto, nelle sedi competenti».

Sciacchitano, che si rifà alle posizioni di Unità per la Costituzione, aggiunge stibillito: «Ritengo che noi magistrati adesso dobbiamo recuperare in fretta il nostro ruolo. Abbiamo lavorato troppo sotto i riflettori, e sotto i riflettori si lavora solo al teatro. E noi non siamo al teatro. I riflettori, quindi, vanno spenti subito. Pochi i commenti anche fuori dal palazzo di giustizia: la società civile palermitana che ha preso posizione contro il probabile trasferimento del giudice Giuseppe Ayala, preferisce tacere sul caso Di Pisa. La presa di posizione più dura è di Antonina Cascio, dell'associazione «Donne contro la mafia»: «Di Pisa - dice la Cascio - avrebbe dovuto dimettersi prima, chiedendo di cambiare ufficio, visto che non condivideva l'operato di molti suoi colleghi». Per Umberto Santino, presidente del Centro di documentazione «Peppino Impastato», la situazione si è fatta pesantissima: «Da tutta questa vicenda - dice Santino - la figura dell'alto commissario ne esce a pezzi. Va fatta una seria riflessione sullo stato della giustizia». Una risposta a Di Pisa, che davanti al Csm aveva attaccato il coordinamento antimafia, arriva dal presidente dell'associazione, Carmine Mancuso: «Vogliamo ricordare al dottor Di Pisa che non abbiamo mai cercato di condizionare le scelte all'interno della polizia palermitana, né avremmo potuto farlo: su quattrocento iscritti alla nostra associazione, infatti, soltanto quattro sono poliziotti».

Il Tar si è rivolto alla Corte costituzionale Corte dei conti, «fuori legge» la nomina del procuratore?

Rischia di «saltare» la nomina di Emidio Di Giambattista a procuratore generale della Corte dei conti. Il relativo decreto governativo potrebbe essere annullato dalla Corte costituzionale, nel caso dovesse accogliere un'eccezione di incostituzionalità sollevata dal Tar del Lazio. A questo avevano fatto ricorso sette presidenti di sezione sottolineando il «totale dispregio» del governo nei loro confronti.

postata ieri, si sostiene che le leggi impugnate contrastano con il terzo comma dell'articolo 100 e con il secondo comma dell'articolo 108 della Costituzione. Questi, in parole povere, stabiliscono che il procuratore generale è il capo della Corte dei conti e, del Consiglio di Stato sono indipendenti dall'esecutivo. Ma con le attuali procedure di nomina il pg della Corte diventa un controllore-controllato. Una questione sollevata dai sette presidenti di sezioni che fecero ricorso. Il Tar l'ha accolta, sostenendo che il governo non può avere diritto a nominare il pg, nei cui confronti è invece proclamata la garanzia dell'indipendenza. «E ciò - hanno scritto i giudici del Tar - specie se si considerano le particolari attribuzioni proprie del procuratore generale, chiamato a pronunciare e sostenere, anche nei confronti del governo, i giudizi di responsabilità amministrativa e di Consiglio di Stato. La Consulta dovrà decidere se siano legittimi, rispetto alla Costituzione, gli articoli 7 del regio decreto 1214 del 1934 e 4 del decreto legislativo 589 del 1948. Norme in base alle quali il 31 dicembre 1987 il governo presieduto da Giovanni Concia decise la nomina di Di Giambattista alla carica di procuratore generale».

Nell'ordinanza del Tar, de- Giambattista rischia la «disoccupazione». Il decreto che gli ha consentito di entrare in carica potrebbe essere annullato dalla Corte costituzionale. Accadrà se questa accoglierà un'eccezione di incostituzionalità sollevata ieri dalla prima sezione del Tar. Quest'ultimo tribunale ha ritenuto incostituzionali le leggi che assegnano al governo il potere di nominare il procuratore generale, chiamato a pronunciare e sostenere, anche nei confronti del governo, i giudizi di responsabilità amministrativa e di Consiglio di Stato. La Consulta dovrà decidere se siano legittimi, rispetto alla Costituzione, gli articoli 7 del regio decreto 1214 del 1934 e 4 del decreto legislativo 589 del 1948. Norme in base alle quali il 31 dicembre 1987 il governo presieduto da Giovanni Concia decise la nomina di Di Giambattista alla carica di procuratore generale. Si tratta, a dire il vero, di un'incongruenza già da tempo fonera di polemiche. Tempo fa, infatti, un feroce dibattito all'epoca della sentenza della Corte dei conti sul caso Tanassi: e negli anni Sessanta circa 300 magistrati della Corte segnalavano al Parlamento con una petizione tali anomalie. Tutte osservazioni mai recepite, se non inascoltate, dai vari governi e dalla Corte costituzionale. Ma oggi forse la Consulta è più sensibile a questi problemi. Inoltre il ricorso dei presidenti di sezione - Onorato Sepe, Luigi Pallottino, Salvatore Buscema, Vincenzo Cirio, Ferdinando Angelini, Paolo Bogianckino e Mario Gagliardi - nasconde una vera sollevazione. I magistrati scrissero che la nomina di Di Giambattista era stata fatta da una «totalità dispregio» della designazione avanzata dal Consiglio di presidenza (di cui essi erano allora i soli membri, prima che diventasse una sorta di Csm composto anche da consiglieri laici) della Corte dei conti, che, pur possedendo solo un ruolo consultivo, aveva indicato per la carica di pg Onorato Sepe. Qualcuno parlò di tentativo di «normalizzazione» da parte del governo. Ora la parola passa alla Corte costituzionale. E la carriera del contestatissimo procuratore appare in bilico. Ci si chiede cosa succederà se la Consulta dichiarerà illegittime le norme che ne consentirono la nomina. Si verificherà un inedito vuoto di potere?

Esplosione Tripoli: una mina italiana

ROMA. Mentre sul caso Ceccato c'è ancora nebbia fitta arriva dalla Libia una notizia che potrebbe creare nuovi problemi nei rapporti con l'Italia. Senza fornire particolari l'agenzia ufficiale di Tripoli Jana ha dato notizia ieri di due esplosioni di mine della seconda guerra mondiale che avrebbero causato la morte di un operaio dipendente di una società turca e il ferimento di un lavoratore sudanese. L'agenzia libica approfittò dell'occasione per rilanciare le accuse contro l'Italia: quanto è accaduto - recita un dispaccio libico - si aggiunge alla lista dei crimini commessi dall'Italia imperialista sulla terra arabo-libica. La questione della mappa dei campi minati fa parte del contenzioso tra Italia e Libia sul periodo coloniale. Tripoli chiede (non solo all'Italia) indennizzi e informazioni sulle mine e sui libici deportati durante la guerra e mai più tornati.



Ieri l'ultimo saluto a Carlo Verri

ROMA. Una folta presenza di piloti in divisa e di dipendenti dell'Alitalia hanno ieri dato l'ultimo saluto al presidente della compagnia di bandiera Carlo Verri, morto lunedì notte in un incidente stradale. I funerali di Verri e del suo autista si sono svolti nel quartiere romano dell'Eur, nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo, a poca distanza dal quartier generale della compagnia. Dopo la cerimonia romana, la salma è stata trasferita a Pino Torinese (residenza della famiglia Verri), dove si svolgerà un rito privato. Alle esequie di ieri erano presenti ministri e politici, numerosi parlamentari, i vertici dell'Alitalia, i vertici della maggior parte delle finanziarie dell'Iri (gruppo cui fa capo l'Alitalia), l'ex presidente dell'Iri Prodi (che scelse appunto Verri per guidare la compagnia aerea), il neo presidente dell'Istituto Nobilitati, l'ex sindaco di Torino Novelli e il capo della polizia Parisi.

mentari, i vertici dell'Alitalia, i vertici della maggior parte delle finanziarie dell'Iri (gruppo cui fa capo l'Alitalia), l'ex presidente dell'Iri Prodi (che scelse appunto Verri per guidare la compagnia aerea), il neo presidente dell'Istituto Nobilitati, l'ex sindaco di Torino Novelli e il capo della polizia Parisi.

Strage tra Messina, Catania, Gela e l'Agrigentino Sicilia, cinque omicidi mafiosi Sedicenne uccisa «per errore»

Cinque morti violente nello spazio di poche ore ieri in Sicilia. È il bilancio di quattro agguati avvenuti a Messina, a Catania, nelle campagne di Palma di Montechiaro in provincia di Agrigento ed a Gela (Caltanissetta). Agguati nei quali sono stati uccisi un piccolo trafficante di stupefacenti, due pregiudicati (uno presunto mafioso), una studentessa sedicenne ed un garzone di macelleria di 17 anni.

MESSINA. Un pregiudicato ed una ragazza sono stati assassinati con colpi d'arma da fuoco a Milazzo, un paese a 44 chilometri da Messina. Le vittime sono Antonino Francesco Alioto, di 30 anni, obiettivo designato dei sicari, e la studentessa Anna Cambria, di 16, che si è trovata coinvolta nella sparatoria per caso.

un pregiudicato, Giuseppe Di Salvo, di 41 anni, è stato assassinato con colpi d'arma da fuoco. L'assassinio è avvenuto a Misterbianco, un paese a 10 chilometri da Catania. L'agguato è avvenuto nella centrale via Garibaldi, mentre Di Salvo era alla guida della sua automobile. Due sicari a bordo di una motocicletta di grossa cilindrata lo hanno affiancato sparando numerosi colpi di pistola. Giuseppe Di Salvo aveva precedenti penali per reati contro il patrimonio. In provincia di Agrigento, ad una trentina di chilometri da Palma di Montechiaro (dove negli ultimi tre mesi sono stati commessi 9 omicidi).

È stato assassinato ieri sera un vecchio pregiudicato Andrea Palermo, 74 anni, già sorvegliato speciale, più volte finito nei rapporti di polizia e carabinieri che lo indicavano come presunto mafioso. I killer gli hanno scaricato addosso numerosi colpi di pistola e lo hanno ucciso.

Secondo gli investigatori l'omicidio sarebbe maturato nell'ambiente dei trafficanti di droga. Alcuni mesi fa Alioto aveva subito un attentato alcuni sconosciuti avevano incendiato la porta della sua abitazione. Nella provincia confinante, un fucile caricato a lupara. Sempre in Sicilia, a Gela (Catanzaro) un ragazzo di 17 anni, Emanuele Ferracane, incensurato, è stato assassinato con colpi di pistola. L'agguato, al quale non hanno assistito testimoni, è avvenuto nel quartiere Canalazzo, una zona del centro storico del paese. Ferracane stava rientrando a piedi nella sua abitazione quando è stato affrontato dai sicari che gli hanno sparato dodici colpi di pistola calibro 7,65, sette dei quali hanno raggiunto il bersaglio. Il giovane lavorava da pochi giorni come garzone in una macelleria. Il padre, Giuseppe Ferracane, di 44 anni, sordomuto, è impiegato al Comune, la madre è casalinga.

Gli investigatori stanno cercando di accertare eventuali collegamenti con la faida fra cosche mafiose che negli ultimi due anni ha causato 57 delitti e oltre 80 tentativi d'omicidio.